

Innovazione e redditività per l'industria alimentare

Carni, condimenti e pasta mostrano i tassi di crescita più elevati

MILANO

Ormai export e internazionalizzazione sono l'abc dell'industria manifatturiera. Ma se ci aggiungiamo una forte propensione all'innovazione di prodotto, la crescita dei ricavi e una redditività interessante, otteniamo un quadro incoraggiante dell'industria alimentare italiana. Ancora più incoraggiante se si pensa che questo quadro è stato dipinto con le performance e i numeri del periodo economico più nero dal Dopoguerra a oggi: dal 2007 al 2013. Ovviamente non è così per tutti i comparti. Anzi: alcuni sono decisamente in sofferenza. L'insieme però è rappresentato da un sistema industriale in evoluzione positiva. L'analisi del secondo settore per valore dell'industria manifatturiera italiana è stata presentata ieri a Expo, a cura dell'Università Cattolica del Sacro Cuore per conto di Cibus-Federalimentare.

La ricerca ha preso in esame i bilanci e gli andamenti di 448 aziende strutturate come società di capitali, per un fatturato aggregato di 57 miliardi e in rappresentanza di 13 comparti merceologici. Nonostante la crisi del mercato domestico e le difficoltà generate da un rapporto euro dollaro poco competitivo, l'industria alimentare italiana ha mantenuto un tasso medio di crescita del fatturato pari al 3,87 per cento. Carni, condimenti, dairy (derivati del latte), gastronomia e pasta mostrano i tassi di crescita più elevati.

Per quanto riguarda la redditività, il rapporto Ebitda/vendite si attesta su una media dell'8,51%, con valori superiori al 9% nel biennio 2009-10. Anche in questo caso performance differenti tra un comparto e l'altro: per carni, salumi e olio di oliva i margini aziendali sono stati erosi sia a causa della maturità del business, sia dalla forte competizione sui prezzi.

Davanti a sette anni di crisi e poi di recessione, l'agroindustria italiana ha reagito con determinazione, puntando a rafforzare la presenza produttiva sui mercati esteri (internazionalizzazione) e la quota di export. Una larga fetta degli investimenti è tuttavia stata focalizzata su ricerca e innovazione per ottenere prodotti nuovi. E la leva dell'innovazione ha funzionato alla perfezione perchè ha generato, a sua volta, una ricaduta di investimenti sull'innovazione di processo e quindi un cambiamento dei modelli di gestione aziendale. «Da sottolineare che innovazione, per l'industria alimentare, non ha significato diversificazione. Chi è nei salumi, è rimasto nel suo comparto, così come gli altri. Non si è rincorsa una forma di innovazione che avrebbe snaturato il carattere fondamentale di questo settore», spiega Fabio Antoldi, direttore del Centro ricerca per lo sviluppo imprenditoriale della cattolica di Milano e tra i curatori dell'analisi.

Dal panel di imprese emerge quindi il profilo della presenza sui mercati internazionali. Se oggi i principali sbocchi commerciali sono la Francia, la Germania e il Regno Unito, domani saranno la Germania, la Francia (cede quote), gli Stati Uniti e, a pari merito, Cina e Gran Bretagna.

Nonostante le eccellenze evidenziate, il settore agroindustriale mostra anche limiti non

secondari. In primis un pulviscolo di piccole aziende, che in moltissimi casi non raggiungono i nove dipendenti. Ne conseguono problemi di capitalizzazione, di sostegno finanziario, di accesso al credito. E difficoltà crescenti ad andare all'estero. Il settore inoltre è tra quelli meno presenti in Borsa (appena sette le società quotate) e con il minor numero di partecipazioni di fondi di investimento nel capitale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Roberto Iotti